

Il lessico coranico di flora e fauna

Aspetti strutturali e paleolinguistici

Francesco Grande

1 Il lessico arabo: caratteri generali

Sommario 1.1 Lessico arabo e linguaggio. – 1.2 Lessico arabo e cultura. – 1.3 Lessico arabo e tradizione linguistica araba. – 1.4 Implicazioni metodologiche.

1.1 Lessico arabo e linguaggio

La parola è un'entità linguistica che, a differenza di molte altre, è ben nota anche al di fuori della cerchia dei linguisti, *et pour cause*. Attraverso la parola, infatti, gli individui possono assegnare ai concetti una rappresentazione autonoma, a prescindere dall'esatta natura dei referenti materiali e mentali cui tali concetti rimandano (sostanza, processo ecc.). Gli stessi studiosi del linguaggio hanno riconosciuto alla parola questa condizione privilegiata di veicolo di idee compiute: Saussure aderisce alla concezione di lunga data che «suppone delle idee già fatte preesistenti alle parole» asserendo che «questa visione semplicistica può avvicinarci alla verità»¹ e, analogamente, è particolarmente pregnante l'osservazione di Bloomfield ([1933] 1974, 316), secondo la quale «si può dare il caso, per esempio, che il nostro mondo extralinguistico consista di oggetti, azioni, qualità, modi e relazioni, che siano paragonabili rispettivamente ai sostantivi, verbi, aggettivi, avverbi e preposizioni nella nostra lingua». La fortuna di cui gode la parola anche tra gli studiosi è testimoniata dalla ricca terminologia tecnica con cui in letteratura ci si riferisce ad essa: *vocabolo*, *elemento lessicale*, *logema*, *lessema*² – termine, quest'ultimo, che sarà utilizzato nel presente lavoro.

Un'accurata lettura dell'illustre *Cours de Linguistique Générale* di Saussure e dell'opera fondamentale di Bloomfield, *Language*, rivela che

1 Poiché è appunto da questa visione che nasce la celebre analisi saussuriana del segno linguistico in termini di concetto e immagine acustica, come lo stesso linguista ginevrino riconosce (cf. Saussure [1922] 1967, 83).

2 Il termine *logema* è di raro uso (cf. Corriente 1971a). Il termine *lessema* è impiegato da Martinet in un'accezione alquanto differente, nel senso di 'morfema non grammaticale' (es. la radice) e in opposizione a *morfema*, che denota quanto è definito *morfema grammaticale* in altri approcci. Pertanto, Martinet si discosta dalla prassi, invalsa presso gli studiosi, di indicare l'associazione minima di significante e significato come *morfema*, preferendo a questo termine quello di *monema* (cf. Lepschy 1966, 157).

entrambi i linguisti pongono su un piano sincronico questo aspetto del lessema, che si potrebbe definire *cognitivo*, in quanto strumento di organizzazione ed elaborazione concettuale. Così, a ben vedere, il concetto calato nel lessema si colloca nello *hic et nunc* sincronico tanto nella parola saussuriana (cf. Saussure [1922] 1967, 133: «su che poggia la classificazione delle parole in sostantivi, aggettivi ecc.? Si fa in nome di un principio puramente logico, extralinguistico [...]? Oppure corrisponde a qualche cosa che ha il suo posto nel sistema della lingua ed è da esso condizionata? Insomma, è una realtà sincronica? Questa seconda supposizione parrebbe probabile») quanto nella «nostra conoscenza del mondo pratico» la quale, secondo Bloomfield ([1933] 1974, 316) «può mostrare che alcune categorie linguistiche si accordano con classi di cose reali».

Il lessema occupa una posizione di altrettanto rilievo in ambito diacronico, laddove esso si manifesti come una sorta di entità linguistica minima o primitiva agli occhi dello studioso, che in effetti può incontrare serie difficoltà a ridurlo ulteriormente ad unità di analisi di un minore ordine di grandezza, nel momento in cui si avvale degli strumenti interpretativi fondamentali della segmentazione e della sostituzione.³ Questo aspetto notevole del lessema in diacronia, che potrebbe definirsi *primitività interpretativa*, si presenta in almeno due casi.

Si dà il primo caso quando, per impiegare una metafora di ispirazione matematica, il tutto, ossia il lessema, veicola un significato che *non* corrisponde alla somma delle parti, ossia degli elementi minimi portatori di significato tradizionalmente detti *morfemi*. Un esempio tratto dall'arabo classico⁴ servirà a delucidare questo fenomeno, designato in semantica *denominazione* (cf. Pisani 1967, 160). Grazie ad attestazioni simili in ge'ez, aramaico, ebraico, ugaritico (cf. Zammit 2002, 545), l'approccio comparativo tradizionale è in grado di scomporre agevolmente il verbo arabo *raġuba* 'essere vorace' (Lane 1863, 3, 1110) in un morfema radicale triconsonantico *R Ġ B*, denotante la voracità, e in un morfema infissale *fa'ula*, denotante uno stato. Lo stesso verbo però possiede anche il significato di 'desiderare' (cf. *raġiba* 'desiderare') che difficilmente si lascia ricondurre alla stessa analisi compositiva, inducendo piuttosto a propendere per un'analisi più immediata, la quale associa *tout court* l'unità di analisi primitiva *raġuba* al significato di 'desiderare'. Per quanto non

3 Queste tecniche sono in genere considerate tipiche dello strutturalismo americano (cf. Lepschy 1966, 38), ma è istruttivo che Benveniste ([1966] 1971, 143) le ritenga il fondamento di ogni analisi linguistica.

4 Per 'arabo classico' si intende lo stato di lingua araba codificato dai grammatici e lessicografi arabi alla fine dell'ottavo secolo d.C. e veicolo del canone letterario sino alla fine del dodicesimo secolo d.C. (cf. Fischer 2006, 402-3). Lo stato di lingua immediatamente precedente (cf. sez. 1.3) è designato in questa sede come 'arabo preclassico', che in letteratura convive con altre designazioni (cf. Fischer 2006, 399).

si possa escludere, in linea di principio, un'interpretazione diacronica più raffinata in grado di scomporre *raġuba* 'desiderare' nei succitati morfemi *R Ġ B* 'voracità' e *fa'ula* 'verbo di stato', tale interpretazione rimane comunque subordinata all'introduzione di ulteriori strumenti interpretativi, quale, ad esempio, la conoscenza dei fattori linguistici ed extralinguistici responsabili dello sviluppo semantico di 'essere vorace' in 'desiderare'. In assenza di ciò, l'applicazione delle sole segmentazione e sostituzione al piano diacronico non può determinare nel verbo *raġuba* 'desiderare' entità linguistiche provviste di significato minori del lessema.

Il secondo caso di primitività interpretativa è riscontrabile in presenza di lessemi il cui studio in termini di segmentazione e sostituzione porta al riconoscimento di unità di ordine minore, che non possono essere considerate morfemi, poiché il loro significante (immagine acustica) non è associato ad alcun significato (concetto) chiaramente osservabile o, viceversa, poiché il loro significato (concetto) non è associato ad alcun significante (immagine acustica) chiaramente osservabile. Questo stato di cose, altresì noto come *immotivatezza*, è esemplificato dal sostantivo *šams* dell'arabo classico, che l'approccio comparativo tradizionale, forte anche della presenza di vocaboli analoghi in lingue semitiche quali l'accadico ecc., scompone in un morfema radicale *Š M S* ed in un morfema infissale *a* o, secondo una notazione tecnica cui era avvezzo già Sībawayhi (m. 180/796), nel *wazn fa'l* (cf. Baalbaki 2014, 93-4). Tuttavia, come rimarca Fronzaroli (1963, 120-1),⁵ tale analisi non associa al significante *fa'l* del supposto morfema infissale alcun significato chiaramente osservabile né, anche ammettendo che il morfema radicale *Š M S* veicoli il significato di 'sole', essa associa a quest'ultimo alcun significante chiaramente osservabile, dal momento che *Š M S* presenta una *forma fonetica*⁶ estranea ai morfemi radicali arabi (e semitici). Pare pertanto preferibile adottare il lessema come

5 Il lessema è stato successivamente individuato come unità di analisi primitiva (*word level*) in relazione all'arabo e, più in generale, alle lingue semitiche anche da Brame (1970) e Ratcliffe (1998). Analogamente, Bloomfield ([1933] 1974, 185) riscontra in inglese una certa problematicità nell'associare un significato chiaramente osservabile alla stringa *cran* che si ottiene da *cranberry* tramite segmentazione e sostituzione (cf. *blackberry*). Bloomfield ([1933] 1974, 284) segnala anche che un significato non chiaramente osservabile di questo tipo può consistere talora di un «significato vago» inscritto in un significante foneticamente ridotto e condiviso da una serie di lessemi (es. *fl* 'luce in movimento' in *flash, flare, flame* ecc.). Bohas (1997, 12-3) ravvisa *mutatis mutandis* una situazione simile per l'arabo classico, in cui due consonanti comuni a molti lessemi sarebbero associate ad un medesimo significato generico in un'entità linguistica che egli denomina *étymon*: così, le consonanti *B R* denoterebbero l'idea di 'terreno povero' sia in *barr* 'campagna, terra incolta' che in *bawr* 'terreno a maggese'. L'*étymon* di Bohas (1997) è uno sviluppo concettuale particolarmente forte della cosiddetta *teoria bilittera* (*théorie bilittère*), su cui si ritornerà alla fine della sez. 4.1 e nella sez. 5.3.

6 O *fonotassi*. Saussure ([1922] 1967, 65-7) esorta i linguisti ad un maggior interesse verso questo fenomeno, mentre Bloomfield ([1933] 1974, 146-9) dedica ad esso l'intero capitolo 8 di *Language*.

unità di analisi minima nel caso di *šams*⁷ e, più generalmente, dei sostantivi immotivati dell'arabo classico, con l'avvertenza che la considerazione di ulteriori fattori linguistici ed extralinguistici in diacronia può ricondurre l'immotivatezza, non diversamente dalla succitata denominazione, ad uno stato di lingua precedente in cui il medesimo lessema è invece motivato e dunque suscettibile di analisi morfemica (cf. Fronzaroli 1963, 120). Oltre a legittimare la primitività interpretativa del lessema, l'immotivatezza⁸ contribuisce a chiarirne meglio la natura, come si avrà modo di constatare nell'immediato prosiegua di questa discussione.

Si è or ora appurato che l'immotivatezza che si manifesta sul piano del significativo è il fattore falsificante di un'analisi morfemica della succitata combinazione di consonanti *š...m...s*, possibile a livello di lessema ma non di morfema radicale e, più globalmente, della succitata combinazione di consonanti e vocali *fa'l*, ossia il *wazn*, possibile a livello di lessema ma non di morfema infissale, così da approntarne un'interpretazione in termini di *forma fonetica* (*fonotassi*). Ma lo stesso fatto che la forma fonetica (fonotassi) si sostituisca al morfema la rende intuitivamente uno degli elementi costitutivi e distintivi del lessema (da intendersi, si ribadisce, come un'unità primitiva di analisi provvista di significato): un tratto di primo piano della forma fonetica (fonotassi) che merita approfondito esame. In linguistica⁹ è pacificamente accettato che la forma fonetica (fonotassi) corrisponda in sostanza ad una combinazione di fonemi appartenente ad un insieme chiuso di combinazioni possibili. Sarebbe però riduttivo ritenere che il fenomeno combinatorio chiuso sia limitato ai soli fonemi, poiché esso può interessare anche gli stessi morfemi e lessemi – nel qual caso è tradizionalmente denominato *costruzione*:¹⁰ specificamente per i

7 Questa analisi rimane essenzialmente immutata se si considera il sostantivo arabo *šams* provvisto di declinazione, es. *šams*^{un}. Corriente (1971b, 47) infatti nota che non è possibile analizzare *šams*^{un} come un lessema scomponibile in un morfema nominale *šams* ed in una desinenza di declinazione ^{un}, poiché *šams* può occorrere in pausa, ossia possiede la proprietà di occorrere isolatamente, la quale è ritenuta da Bloomfield ([1933] 1974, 184-5) distintiva del lessema in opposizione al morfema. Molto eloquente a tal proposito è il contrasto che esiste tra arabo classico e latino circa la possibilità o meno di estrapolare dal sostantivo declinato (es. *šams*^{un}, *rosa*, rispettivamente) una stringa autonoma tramite l'eliminazione della desinenza di declinazione: *šams* (lessema) vs. **ros* (morfema).

8 Nello stabilire la primitività interpretativa del lessema, un argomento di ordine sincronico che si può affiancare a quelli diacronici della denominazione e dell'immotivatezza è il *parallelismo di relazione di solidarietà* di matrice hjelmsleviana: cf. sez. 1.2.

9 A titolo esemplificativo, Saussure ([1922] 1967, 67) afferma che «questa fonologia combinatoria circoscrive le possibilità e fissa le relazioni costanti dei fonemi interdipendenti». Secondo Bloomfield ([1933] 1974, 158) «la fonologia [...] definisce ogni fonema ed enuncia in quali combinazioni può occorrere. Ogni combinazione di fonemi che occorra in una lingua è *pronunciabile* in quella lingua, ed è una *forma fonetica*. La combinazione [mn̩u], ad esempio, è impronunciabile in inglese, ma la combinazione [men] è pronunciabile ed è una forma fonetica».

10 Cf. Saussure [1922] 1967, 213-4 e Bloomfield [1933] 1974, 195.

lessemi, la loro combinazione dà vita alla costruzione nota come *composto*. Al pari della forma fonetica, la costruzione realizza solo alcune delle possibilità combinatorie virtualmente possibili, come illustrano i toponimi *ba'labakk*, *ḥaḍramawt* documentati in arabo classico, i quali in effetti sono considerati nella tradizione linguistica araba come composti (*murakkab*) in cui il primo membro (*ṣadr*) di norma deve possedere una desinenza finale *a* (*ba'la*, *ḥaḍra*) e il secondo (*'ağz*) una desinenza di flessione diptota (*bakk^u*, *mawt^u*):¹¹ non si danno di conseguenza altre combinazioni di membri virtualmente possibili (es. il primo membro diptoto unito ad un secondo membro terminante per *a*). Tanto alla forma fonetica, interna al lessema, quanto alla costruzione, esterna ad esso, è quindi sottesa una combinazione chiusa di elementi cui i linguisti solitamente si riferiscono con un apposito termine tecnico che ha conosciuto larghissima fortuna: *struttura*.

Già Saussure ([1922] 1967, 213-4) assimila la struttura alla costruzione: «Si impiegano spesso i due termini *costruzione* e *struttura* a proposito della formazione delle parole»; mentre Benveniste ([1966] 1971, 32) la assimila alla forma: «una forma linguistica costituisce una struttura definita». In particolare, nella formulazione di Benveniste, la struttura è qualificata come «definita», un termine volutamente ridondante volto a sottolineare con forza il fatto che la struttura non è una *mera* combinazione di elementi, essendo invece una combinazione tratta da un insieme chiuso di combinazioni possibili. Benveniste ([1966] 1971, 30) sostiene inoltre che il numero limitato di possibilità con cui la struttura si manifesta è il risultato di alcune relazioni specifiche che gli elementi combinati nella struttura intrattengono, ad esclusione di altre. Ne discende che si adopererà il termine *sistema* per indicare *lato sensu* le combinazioni di elementi, e le relazioni che le originano, a mo' di iperonimo; ed il termine *struttura* per indicare *stricto sensu* alcune particolari combinazioni di elementi, e le particolari relazioni che le originano, a mo' di iponimo («configurazioni specifiche, variabili a seconda dei sistemi linguistici considerati. Ecco che cosa si intende anzitutto per struttura: tipi particolari di relazioni»).¹²

11 Cf. Wright 1896, 1, 244, il quale tuttavia registra esclusivamente la seconda proprietà del composto tralasciando la prima, peraltro descritta chiaramente da Ibn Ya'īs (m. 643/1245): *kāna 'āḥīru l-'awwālī min-humā ṣaḥīḥan wa-buniya 'alā-l-faṭḥi wa-l-faṭḥu 'aḥaffu l-ḥarakāt (Šarḥ al-Mufaṣṣal, 3, 163).*

12 Ed ancora: «Poiché ogni sistema è formato da unità che si condizionano reciprocamente, si distingue dagli altri sistemi per l'assetto interno di queste unità, assetto che ne costituisce la struttura» Benveniste [1966] 1971, 113-4. Da queste accezioni di *struttura* e *sistema* nasce, secondo Benveniste ([1966] 1971, 115), l'espressione *struttura di sistema* in voga presso la Scuola di Praga. Benveniste ([1966] 1971, 118, n. 32) tuttavia avverte che la coppia terminologica *struttura/sistema* si presta anche ad altre interpretazioni epistemologiche (cf. anche Lepschy 1966, 31). Secondo O'Hara (1996, 81-2) le relazioni specifiche alla base delle strutture di un sistema non possono limitarsi alla sola inclusione, la cui presenza isolata dà invece luogo ad una tassonomia.

Concretamente, come discusso in dettaglio da Fronzaroli (1963, 120-1; cf. anche Greenberg 1950), in arabo classico il lessema *šams* presenta una struttura (forma fonetica) risultante da una relazione specifica di compatibilità tra le consonanti fricative š...s, la quale intrinsecamente esclude una relazione specifica di incompatibilità tra le medesime. Parimenti, il morfema radicale Š M ' (cf. *šam'* 'cera, candela di cera') presenta una struttura (forma fonetica) risultante da un'altra relazione specifica, che consiste nell'incompatibilità tra le consonanti sibilanti š...s, e pertanto ne esclude una relazione di compatibilità.

L'indagine approfondita della forma fonetica del lessema dunque rivela che una costituisce la struttura interna dell'altro sul piano del significante, così come la costruzione nota come composto ne è la struttura esterna. Tuttavia, la biplanarità del lessema (significante e significato) illustrata all'inizio di questa sezione rende legittimo interrogarsi circa l'esistenza di una struttura interna e di una struttura esterna al lessema anche sul piano del significato, con particolare riferimento al lessico dell'arabo classico. Le restanti sezioni di questo capitolo si propongono di rispondere a tale quesito, che appare ancora più cogente alla luce di un'acuta osservazione di Saussure ([1922] 1967, 137): «*questa combinazione*» di significante e significato «*produce una forma, non una sostanza*».

1.2 Lessico arabo e cultura

L'osservazione di Saussure appena citata adombra la possibilità della presenza di una dimensione strutturale anche per il significato delle entità linguistiche. Questa concezione saussuriana sarà sviluppata e precisata da Hjelmslev e Ipsen con particolare riguardo, rispettivamente, alla struttura interna ed esterna del significato del lessema.

L'analisi semantica di Hjelmslev ([1963] 1970, 118) trae ispirazione dallo strumento interpretativo della sostituzione (cf. sez. 1.1), e specialmente dal modo in cui i lessicografi lo utilizzano nella glossa dei lemmi: ad esempio, il fatto che il lemma *vacca* possa essere sostituito dall'insieme sinonimico di più termini *bovino adulto femmina singolare* prova per Hjelmslev che esso è una combinazione di elementi minimi di significato (o sememi). Hjelmslev ([1963] 1970, 36, 116-7) ritiene pure che una siffatta analisi imperniata sul semema non sia compatibile con l'analisi imperniata sul morfema, in forza di un argomento che si potrebbe definire del *parallelismo di relazione di solidarietà*, il quale insiste, appunto, sulla relazione che governa la combinazione di sememi. Si consideri a fine esemplificativo lo zoonimo *baqarah* in arabo classico. Sul piano del significante, esso si presenta come una combinazione di fonemi *b-a-q-a-r-a-h* intrattenenti una relazione di solidarietà, nel senso che l'omissione di uno o più di essi produce una combinazione di fonemi totalmente altra nella lingua araba, es. *baqar*. Ciò,

in termini *meramente differenziali*: a prescindere dal significato di *baqar* e semplicemente sulla base del numero differente di fonemi (*b-a-q-a-r* di contro a *b-a-q-a-r-a-h*).¹³ La stessa relazione di solidarietà caratterizza la combinazione dei sememi di *baqarah* [bovino] [adulto] [femmina] [singolare], poiché l'omissione di uno o più di essi dà luogo ad una combinazione di sememi che denota un referente differente: es. i sememi [bovino] [adulto] si riferiscono ad un armento. Conseguentemente, l'analisi morfemica canonica, che suddivide il lessema *baqarah* [bovino] [adulto] [femmina] [singolare] in un morfema nominale *baqar* [bovino] [adulto] e in un morfema grammaticale *ah* [femmina] [singolare], di fatto provoca la cessazione della relazione di solidarietà su entrambi i piani del significante e del significato di *baqarah*, dando potenzialmente luogo a significanti e significati differenti. In effetti, ad un'analisi morfemica, l'associazione di significato e significante *baqar* [bovino] [adulto] può essere ambigualmente interpretata non solo come un morfema del lessema *baqarah* [bovino] [adulto] [femmina] [singolare], ma anche come una combinazione di fonemi a sé stante *baqar* associata a una combinazione di sememi a sé stante [bovino] [adulto], ovvero come il lessema denotante l'armento. Da ciò emerge, secondo Hjelmlev ([1963] 1970, 119), che la combinazione di sememi è regolata da una specifica relazione di solidarietà, costituendo così una struttura (cf. sez. 1.1), e che tale struttura si colloca entro il dominio del lessema, ma non di un'unità di ordine minore, quale il morfema, pena la compromissione del referente che essa denota (es. un armento in luogo di una vacca). Si tratta, in sintesi, di una struttura del significato interna al lessema, che Hjelmlev e i suoi successori designano come *figura del contenuto* (cf. Lepschy 1966, 155).

Venendo alla struttura esterna del lessema, essa può essere identificata con il fenomeno del *campo semantico* (*Bedeutungsfeld*) che, prima di trovare in Trier un attento indagatore (cf. Clarke, Nerlich 2000, 134-7), è stato constatato e codificato nelle sue linee essenziali da Ipsen.¹⁴ Nella concezione di questo studioso, al cuore del campo semantico si colloca il lessema, piuttosto che il morfema, poiché quest'ultimo comprende termini indeuropei come il latino *ovis* 'pecora' che, non diversamente dall'arabo classico *šams* (cf. sez. 1.1), appare un lessema immotivato e difficilmente riconducibile ad un morfema radicale (cf. Meillet 1903, 231-2, il quale lo annovera tra i «mots isolés et sans racine connue», seguito da Fronzaro-

13 Sulla realtà fonemica del grafema *h* nel morfema grammaticale *ah*, cf. le fonti grammaticali arabe citate in Fleisch 1961, 1, 183-4.

14 All'agevole sinossi sul campo semantico di Clarke e Nerlich (2000) si può abbinare l'esaustiva panoramica di Geeraerts (2009).

li 1963, 123).¹⁵ In secondo luogo, la formulazione che Ipsen (1924, 225) propone di campo semantico ne coglie la natura strutturale, in quanto combinazione di lessemi («fügt sich hier Wort an Wort») che, lungi dall'essere generica, è resa specifica da una relazione di appartenenza ad un macroconcetto («alle zusammen in einer Sinneinheit höherer Ordnung»): ad esempio, nel caso di *ovis* e termini affini, la pastorizia, che li raccoglie a sé come un elemento di identità. Una terza caratteristica del campo semantico così come concepito da Ipsen è che esso, a differenza del campo semantico di Trier (cf. Clarke, Nerlich 2000, 137), si rivolge a lessemi attinenti alle sfere della flora (es. il greco antico *huiē/huios* 'vigna' riportato da Esichio: cf. Ipsen 1924, 226) e della fauna (cf. il già citato *ovis*).

Questo aspetto rende la versione di campo semantico elaborata da Ipsen preferibile rispetto a quella elaborata da Trier per una ragione di contesto:¹⁶ a livello antropologico, i campi semantici di flora e fauna tendono ad includere informazioni extralinguistiche di ampia portata culturale (storica, geografica, sociale), come appurato da Lévi-Strauss ([1962] 1964). Costatata perciò per il lessema l'esistenza di una struttura interna ed esterna del significato (rispettivamente, la figura del contenuto e il campo semantico), in parallelo a quanto avviene per il suo significante (cf. la forma fonetica e la costruzione),¹⁷ gioverà ora soffermarsi in dettaglio sul campo semantico per le sue implicazioni culturali, che l'antropologia levistraussiana ha svelato nella sua indagine della terminologia botanica e zoologica presso un campione variegato di comunità umane extraeuropee. Nel chiamare in causa l'approccio antropologico di Lévi-Strauss nell'investigazione di determinati aspetti della lingua e della cultura araba, specialmente di fase classica e preclassica (cf. sez. 1.1), il presente lavoro ripercorre un filone

15 Sostantivi indeuropei di questo tipo possono essere ricondotti a morfemi motivati tramite l'utilizzo di sottili costrutti teorici, primo fra tutti una serie di tre fonemi laringali, il cui fondamento empirico è però controverso (cf. Devoto 1962, 26-31): l'autorevole parere di Devoto (1962, 27) è che i fonemi in questione «sono simmetrici ma anche inventati».

16 Per soprammercato, il campo semantico di Trier soffre secondo alcuni studiosi (cf. Clarke, Nerlich, 2000, 137) di alcune difficoltà teoriche, quali i postulati del carattere chiuso e dicotomico del campo semantico. Tale problematica dicotomia oppone un campo lessicale (*Wortfeld*) a un campo concettuale (*Begriffsfeld*), cosicché nel presente lavoro l'espressione *campo* (o: *famiglia*) *lessicale*, di ascendenza trieriana, non è considerata equivalente a quella di *campo semantico*, né utilizzata come suo sinonimo.

17 Il parallelo non è totale: la struttura esterna del significante (la costruzione) si estende lungo l'asse sintagmatico, di contro alla struttura esterna del significato (il campo semantico), estendentesi lungo l'asse paradigmatico. Tale asimmetria sembra comunque imposta dai limiti espositivi della discussione svolta sinora, poiché Saussure ([1922] 1967, 156) definisce *serie associativa* anche una costruzione come *quadru-plex* quando si estende lungo l'asse paradigmatico (cf. *quadru-pes*, *quadri-frons*, *tri-plex*, *centu-plex*); mentre Porzig, una decina d'anni dopo, riconoscerà che il campo semantico si estende anche lungo l'asse sintagmatico. Firth in seguito indicherà questo fenomeno con la fortunata espressione di *collocazione* (Geeraerts 2009, 58).

di ricerca avviato da Abu-Deeb (1975), che ha applicato questo approccio alla disamina della lingua della poesia preislamica (*šī'r ġāhilī*) e del relativo contesto socio-storico.

Secondo Lévi-Strauss, i campi semantici di flora e fauna tendono ad includere riferimenti culturali per due motivi, che in certa misura si riallacciano ad una teoria della conoscenza aristotelico-kantiana.¹⁸ Il primo motivo è il *primato sensibile* spettante nell'esperienza diretta a piante ed animali, che in effetti sono più facilmente percepibili di altri referenti concreti a causa della loro discretezza e salienza («distintività naturale delle specie biologiche» nei termini di Lévi-Strauss [1962] 1964, 152), e sono quindi tra i primi referenti ad essere suscettibili di organizzazione psichica da parte della componente razionale, tesa ad incamerare ordinatamente la realtà esperita intorno a sé (cf. Lévi-Strauss [1962] 1964, 28, 152, 155: «una classificazione elaborata a livello delle proprietà sensibili è una tappa verso un ordine razionale», «i tipi zoologici e botanici sono utilizzati più spesso e volentieri degli altri», «tutta la documentazione raccolta [...] fa corpo con questi esempi per stabilire la frequenza di tassonomie zoologiche e botaniche»). Questo *modus operandi* della componente razionale è presente fin dalle sue manifestazioni pre- o protoscientifiche nelle comunità umane (*mentalità primitiva* o *pensiero selvaggio* nei termini di Lévi-Strauss [1962] 1964, 240, 272).¹⁹ Conviene altresì sottolineare, in una prospettiva meramente linguistica, che lo stesso Lévi-Strauss ([1962] 1964, 105, 110) definisce una siffatta organizzazione psichica di referenti botanici e zoologici come campo semantico, nel momento in cui, illustrando un mito relativo agli aborigeni australiani Murngin, i cui protagonisti si mettono in viaggio «denominando, nel passare, le località, gli animali e le piante», egli nota come tale mito «permetta di unificare campi semantici eterogenei».

Riepilogando, il primato sensibile dei campi semantici di flora e fauna li disvela quale ambito di indagine ineludibile per ogni *storia della cultura* o delle idee di una data civiltà, specialmente se incentrata su stadi precedenti al pensiero scientifico moderno. Per contro, si ha l'impressione che il primato sensibile non sia sufficiente a far comprendere la rilevanza che gli stessi campi semantici hanno per la nostra conoscenza della *cultura materiale* di quella data civiltà. È a tal proposito che Lévi-Strauss introduce il secondo motivo per cui egli ritiene necessaria l'indagine antropologica dei campi semantici di flora e fauna: il *salto cognitivo*. La componente razionale pre- o protoscientifica opera ciò nel passare dall'esperienza diretta della realtà alla sua esperienza indiretta, la quale include, nel suo

18 Si rimanda a Remotti (1971) per maggiori dettagli su questi e altri aspetti filosofici dell'antropologia di Lévi-Strauss.

19 Le qualificazioni di *primitivo* e *selvaggio* sono da intendersi nell'accezione positiva rousseauiana: cf. Lévi-Strauss [1962] 1964, 51, 269.

variegato inventario, anche un complesso di usi e costumi sociali, nonché la memoria di eventi storici (cf. Lévi-Strauss [1962] 1964, 34: «Le qualità che ai suoi albori essa [= la scienza] rivendicava come proprie erano per l'appunto quelle che, non facendo assolutamente parte dell'esperienza vissuta, restavano esterne e come estranee agli eventi: è il significato della nozione di qualità primaria. Ora, la caratteristica del pensiero mitico, come del *bricolage* sul piano pratico, è di elaborare insiemi strutturati, non direttamente per mezzo di altri insiemi strutturati, ma utilizzando residui e frammenti di eventi: 'odds and ends' si direbbe in inglese, o, in francese, 'bribes et morceaux', testimoni fossili della storia di un individuo o di una società»). Specificamente, questo atto di generalizzazione coinvolge i campi semantici di flora e fauna poiché nell'incamerare i materiali storici, sociali ecc. la componente razionale impiega, per estensione, l'organizzazione psichica preesistente, la quale già incamera appunto i dati sensibili di quei regni della natura. In sostanza, nel suo salto cognitivo la componente razionale pre- e protoscientifica non si limita ad incorporare i materiali eterogenei della cultura materiale, bensì impone loro una fisionomia botanica o zoologica, il che equivale a dire che tali materiali saranno tendenzialmente informati da o inclusi in campi semantici botanici e zoologici (cf. Lévi-Strauss [1962] 1964, 152: «D'altronde la 'distintività' naturale delle specie biologiche non fornisce al pensiero un modello definitivo e immediato, ma piuttosto un modo d'accesso ad altri sistemi distintivi che sono a loro volta un'eco del primo»).

Concretamente, per quanto concerne la lingua e la cultura araba, la *mu'allaqah* preislamica tradizionalmente attribuita a Labīd (m. 41/661) offre secondo Abu-Deeb (1975) un buon esempio di rimandi culturali informati da una *Weltanschauung* zoologica. In questo poema l'evento storico-sociale della migrazione dei membri della tribù, legato alla transumanza, è narrato attraverso una sorta di zoomorfizzazione che attraversa l'intero componimento, cosicché lo stato emotivo di crisi del poeta a causa della sua separazione dall'amata Nawār - separazione da intendersi come parte della succitata migrazione - è veicolata per il tramite cognitivo necessario del campo semantico degli animali del deserto ('cammello', 'asino selvatico', 'vacca selvatica') e del loro vagare, che lo stesso Abu-Deeb (1975, 172) delinea al termine del suo studio. Nelle parole di Abu-Deeb (1975, 159): «It is immediately observable that as from line 19, and up to line 56, a certain degree of structural complexity dominates the poem. There are no neat divisions; rather, the camel-ass-cow pattern, and the poet-Nawār-severance of relations pattern, intermingle at intervals of varying lengths»; «The poet is clearly in a state of uncertainty and inability to take a firm decision to sever his relation with Nawār [...] this state of mind is explored in the story of the wild asses: their journey is, to say the least, ambiguous; they spend six months not getting anywhere [...] The same state of mind is evident in the case of the wild cow [...] she is described as 'wandering' for seven days».

In questa sede si offre un'interpretazione analoga anche per un altro passo della stessa *mu'allaqah*, al cui inizio Labīd introduce il motivo, riconosciuto da Abu-Deeb (1975, 161), della pioggia che crea la vita in natura (nella traduzione di Amaldi 1999, 116):

1. Dimore cancellate, a Minà, dove si fermarono e vissero;
deserti sono Ġawl e Riġām
2. e a Rayyān fossati abbandonati e tracce
consunte come scritti incisi su pietra.
3. Rovine su cui sono passati, da quando ero confidente,
anni, mesi leciti e mesi sacri,
4. bagnate dalla pioggia primaverile delle stelle, sferzate
dallo scroscio di nuvole tuonanti e dalla acquerugiola persistente,
5. da tutte le nuvole che viaggiano di notte, e nelle mattine buie
e di sera mentre il loro rimbombo risuona.
6. Intanto che le foglie che della rughetta si ergono, si riproducono,
sui fianchi della valle, le gazzelle e gli struzzi;
7. l'antilope dai grandi occhi è tranquilla vicino ai suoi piccoli appena nati
mentre i più grandi vagano per lo spazio vuoto.

I logici destinatari della pioggia vivificatrice sono piante ed animali che da essa ricevono la vita e che sono in effetti rappresentati dal poeta nella forma di rami dell'albero 'Ayhuqān, antilopi e struzzi. Eppure, questi logici destinatari compaiono nel poema solo successivamente alla menzione di un altro destinatario, che peraltro risulta alquanto fuori luogo, non ricevendo la vita dalla pioggia: le tracce dell'accampamento. In altre parole, quest'ultimo referente storico-sociale (in quanto risultato tangibile dell'evento della migrazione tribale) per essere espresso è necessariamente inscritto in una referenza botanica e zoologica, e quindi necessariamente veicolato attraverso il relativo campo semantico, secondo il *modus operandi* tipico del pensiero pre- e protoscientifico. A questo riguardo, lo stesso Abu-Deeb (1975, 160) osserva che tale integrazione psichica del referente storico-sociale dell'accampamento in un campo semantico botanico e zoologico si attua a livello linguistico tramite una costruzione sintattica, che aggiunge al referente in questione un aggettivo di riferimento botanico e/o zoologico. Nella fattispecie, il verbo *ta'abbada* dell'*incipit*, in cui, secondo i lessicografi arabi, il significato di 'essere abbandonato' coesiste con quello, afferente al campo semantico zoologico, di 'essere privo di esseri umani ma popolato di animali selvatici' («*Ta'abbada* can mean simply 'deserted'; but it can also mean 'empty, but only of humans', i.e. life is still there, but it takes the form of animal life»; cf. anche Lane 1863, 1, 4). Su basi linguistiche di questo tipo Abu-Deeb (1975, 161) ravvisa nel motivo della pioggia vivificatrice la presenza di numerose opposizioni a due membri, la più importante delle quali intercorre tra le appena menzionate assenza di vita umana nell'accampamento abbandonato, e vitalità di flora e fauna intorno ad esso. Ne discende che l'integrazione dei materiali storico-sociali

nei campi semantici botanici e zoologici combina gli uni agli altri in forza di una rete di relazioni oppositive binarie, nella più fedele tradizione strutturalista.

Ad una disamina critica, le riserve che possono eventualmente essere mosse verso un'analisi del componimento di Labīd in chiave levistraussiana, come quella appena illustrata, non sembrano decisive per una sua invalidazione *tout court*, potendo anche essere funzionali, costruttivamente, ad una sua rivisitazione più prudente. Molto più cogenti invece paiono le riserve che possono essere mosse all'*oggetto* di tale analisi, dati i dubbi che la stessa civiltà araba classica ha manifestato circa l'autenticità della poesia preislamica e della lingua araba preclassica in cui essa è redatta. Questo stato di cose pone un'adeguata rappresentazione del lessema arabo di fronte a due questioni di contesto interrelate, che saranno discusse nella prossima sezione: il grado di affidabilità delle fonti (dotte) di trasmissione del lessico arabo preclassico, ivi compreso quello di ambito botanico e zoologico, e gli strumenti interpretativi impiegati dal suo canale (dotto) di trasmissione, cui in genere ci si riferisce in letteratura con l'espressione *tradizione linguistica araba* o simili.

Prima di procedere oltre, tuttavia, non sarà inopportuno porre l'accento su un tratto unificante che lega l'aspetto strutturale del lessema, sviscerato in questa sezione soprattutto per quanto concerne la sua manifestazione culturale nei campi semantici botanici e zoologici, ai suoi aspetti cognitivo e interpretativamente primitivo, esaminati nella sez. 1.1. L'aspetto strutturale del lessema arabo converge infatti con gli altri suoi aspetti nel determinare il lessema arabo come unità privilegiata di analisi linguistica, in virtù di due argomenti discussi in questa sezione: sul piano del significante, il parallelismo di relazione di solidarietà segnalato da Hjelmslev e, sul piano del significato, l'immotivatazza di alcuni lessemi nel campo semantico di Ipsen. Si perviene così ad una prima significativa implicazione per il metodo di ricerca: determinare il lessema arabo come unità di analisi ha un indubbio valore epistemologico, ma prima di tutto operativo.

1.3 Lessico arabo e tradizione linguistica araba

Sin dai suoi primordi storicamente documentati nell'ottavo secolo d.C., la tradizione linguistica araba ha dedicato al lessico una disciplina autonoma, la cosiddetta (*ilm al-*) *luġah*, che è solo in parte assimilabile alla lessicografia occidentale (vedasi Baalbaki 2014, 3, 60, 233: di conseguenza, il termine arabo sarà reso in questa sede come 'lessicografia araba' per meri fini espositivi). Una siffatta autonomia epistemologica culminerà nel corposo dizionario degli epigoni *Tāġ al-'Arūs*, redatto da al-Zabīdī (m. 1205/1790) al termine del diciottesimo secolo (Baalbaki 2014, 397-8). La parziale irriducibilità della *luġah* alla lessicografia occidentale risiede

nella sua condivisione di fonti, dati, metodi e obiettivi con la grammatica, o (*'ilm al-*) *naḥw* che, *en passant*, nasce in forma storicamente documentata più o meno contemporaneamente - e non casualmente - alla *luġah*, per giungere al termine qualche secolo prima, con al-Suyūṭī (m. 911/1505), quale suo ultimo esponente più illustre (Carter 2007, 189).

Specificamente per le fonti, il Corano e la parlata beduina (*kalām al-'Arab*) godono presso *luġah* e *naḥw* di un condiviso consenso scientifico quanto ad autenticità, e sono dunque oggetto di una loro comune trattazione (Baalbaki 2014, 3, 6), a differenza dei detti del Profeta (*ḥadīth*) e della poesia preislamica, che queste due discipline riconoscono e impiegano come fonti in maniera non uniforme, considerandole spurie in varia misura (Baalbaki 2014, 29-32). Ciò detto, lessicografi e grammatici arabi non hanno risparmiato dubbi alle stesse fonti coranica e beduina circa la loro autenticità, anche se in modo diseguale: mentre le critiche rivolte al Corano riguardano singole porzioni dell'opera (es. varianti nelle letture coraniche), per la parlata beduina le critiche risultano più sostanziali, potendo consistere nel rifiuto di intere attestazioni (o, in una prospettiva sociolinguistica, intere elicitazioni) ascrivibili ad un dato informatore beduino, in ragione della sua provenienza territoriale (Baalbaki 2014, 10-2, 21-3). Al di là di quest'ultima, il differente grado di autenticità che *luġah* e *naḥw* conferiscono al Corano e alla parlata beduina è dovuto ad una motivazione filologica, che oppone la dimensione scritta e quindi diretta del primo tipo di fonte - dimensione compiutamente tale all'epoca dei primi lessicografi e grammatici arabi - alla dimensione orale e indiretta del secondo tipo di fonte. In effetti, la parlata che nasce dalla viva voce del beduino presuppone un'inevitabile mediazione del lessicografo o grammatico per poter essere fissata per iscritto (cf. la tecnica dello *'isnād*), con i conseguenti rischi di partecipazione soggettiva dell'informatore, manipolazione da parte dello studioso, perdita di informazione nello scambio comunicativo ecc. (Baalbaki 2014, 1-2, 23-4). Consci del ruolo da essi potenzialmente o fattualmente svolto nella compromissione dell'autenticità della fonte beduina, lessicografi e grammatici arabi stabiliscono di concludere la raccolta dei dati presso i beduini ad un secolo circa di distanza dalle origini delle proprie discipline, con una fondamentale conseguenza diacronica per le attuali ricerche: lo stato di lingua da essi descritto, indicato in questa sede come arabo preclassico (cf. sez. 1.1) vede il proprio *terminus ante quem* verso la fine dell'ottavo secolo d.C. (Baalbaki 2014, 31-2).²⁰ Arabisti e semitisti completeranno questo dato cronologico ponendone il corrispondente *terminus post quem* intorno al 328 d.C., sulla base del ritrovamento della stele di al-

20 In questa generalizzazione è inevitabilmente insita una certa idealizzazione tipica delle discipline arabistica e linguistica, così come di altre scienze. In realtà, Baalbaki (2014, 31) menziona Ibn Ġinnī (m. 392/1002) come significativa eccezione alla tendenza dei

Namārah e della relativa collocazione temporale, in quanto i tratti linguistici di questo tipo di attestazione coincidono in buona misura con quelli del testo coranico (vedasi l'analisi linguistico-archeologica aggiornata di Knauf 2010, 236, 247).

Ad una valutazione moderna, dunque, la convergenza di lessicografia e grammatica araba in merito all'impiego delle fonti coranica e beduina ha consegnato alla posterità una documentazione linguistica in parte già vidimata e organizzata secondo criteri filologici, da cui è difficile prescindere a livello epistemologico, costituendo essa un tangibile precedente per ogni moderno approccio scientifico allo studio dell'arabo preclassico. Vi è poi un motivo di ordine prettamente operativo che rende imprescindibili le fonti così caratterizzate: a tutt'oggi svariati fattori materiali, tecnici ecc. non hanno consentito la realizzazione di opere grammaticali o lessicografiche di riferimento che siano totalmente avulse dall'apparato teorico e dai giudizi formulati da *naḥw* e *luġah*. Si pensi, rispettivamente, all'interazione tra radici e schemi, ed all'impianto concettuale dell'insostituibile dizionario del Lane (1863), che equivale in ultima analisi ad una collazione in traduzione inglese di dizionari arabi classici (cf. Seidensticker 2008, 30). A questo aspetto di modernità filologica (voluta o imposta) della tradizione linguistica araba se ne aggiunge un altro, che tocca più da vicino la sola *luġah* ed è esposto in quanto segue.

Clarke e Nerlich (2000, 128) affermano che in Occidente il campo semantico nasce verso gli inizi del diciannovesimo secolo, ben prima della sua codificazione teorica da parte di Ipsen e Trier, come strumento pratico degli studiosi, interessati a registrare determinati lessemi nella loro attività sul campo. Baalbaki (2014, 63, 132) offre un interessante parallelo con la lessicografia araba, in cui si afferma un genere noto come *mubawwab* che secondo la tradizione nasce dall'operato di dotti i quali, dopo essersi recati di persona nel deserto per raccogliere dati della parlata beduina dai diretti interessati, li hanno poi organizzati in brevi trattati secondo il criterio del campo semantico («short monographs [...] which contain vocabulary related to a narrow semantic field»). Sotto questo aspetto il *mubawwab*, tra le cui più antiche manifestazioni figurano le opere di al-'Aṣma'ī (m. 216/831), è assimilabile per molti versi al moderno glossario tematico, pur con alcuni casi di commistione con il *naḥw* (Baalbaki 2014, 62, 136, 141, 232).

grammatici di circoscrivere il materiale linguistico ad un secolo circa di distanza dalla loro disciplina: Ibn Ġinnī si avvarrà anzi di informanti beduini a lui coevi. Analogamente, nella lessicografia araba tarda affiorano talora elementi provenienti dall'arabo colloquiale, come è il caso del *Tāġ al-'Arūs*, che registra espressioni in vernacolare egiziano e yemenita: cf. Baalbaki 2014, 398. Ad ogni modo, il fatto relativamente certo per gli arabisti che l'arabo preclassico sia descritto da grammatici e lessicografi arabi sino alla fine dell'ottavo secolo d.C. non implica che esso sia la varietà di arabo utilizzata quotidianamente dalla comunità linguistica cui essi appartengono.

Queste innegabili somiglianze non dovrebbero però oscurare una cospicua differenza tra il campo semantico nella lessicografia occidentale rispetto alla sua controparte nella lessicografia araba: mentre il primo suole denotare un referente puro, il secondo tendenzialmente denota un referente indissolubilmente unito al suo uso pratico presso la società. Ad esempio, dalla sola succinta descrizione che Haywood (1960, 42) fornisce del *Kitāb al-'Ibīl* ('Libro del Cammello') di al-'Aṣma'ī («its employment and its habits – the she-camel's procreation, the names given by the Arab to the camel at every stage of its life. Then come such matters as camel-diseases, gait, and colours»), emerge che il glossario tematico in questione raccoglie i vari lessemi pertinenti al cammello in sezioni concettuali («employment», «procreation», «stage of its life», «diseases, gait and colours») il cui comune denominatore non è tanto il cammello a livello ontologico, quanto piuttosto il cammello *funzionale all'utilizzo* da parte della comunità beduina. Se ciò è di per sé evidente nella sezione concettuale dello «employment», è altresì plausibile intendere la sezione concettuale della procreazione in funzione dell'utilizzo umano in un contesto di pastorizia, commercio o nutrimento, poiché il beduino può sottoporre a selezione ed incrocio il cammello addomesticato al fine di ottenere esemplari ritenuti adatti al pascolo, al trasporto di merci o commestibili. Similmente, le sezioni concettuali delle malattie e dell'andatura implicano una dimensione pratica, poiché designano condizioni fisiche del cammello che ne decidono l'impiego o meno come animale da pascolo, mezzo di trasporto o di procreazione. Analoghe considerazioni valgono per le sezioni concettuali degli stadi di vita e dei colori: per quanto indirettamente, tramite la mediazione dell'osservazione e dell'inferenza, queste condizioni fisiche rispondono ad un dato utilizzo (la giovane età del cammello può essere indice di commestibilità; il colore può essere indice di una data varietà atta al pascolo o al trasporto). Infine, Baalbaki (2014, 142) menziona una sezione concettuale della stessa opera che ha una palese implicazione di utilizzo alimentare, profondendosi sulla coppia lessicale «abundance/deficiency in milk (*ġazāra/bak'*)». Nel complesso, le sezioni concettuali del *Kitāb al-'Ibīl* si configurano plausibilmente come dei campi semantici di ordine minore (es. utilizzi specifici del cammello) appartenenti ad un campo semantico di ordine maggiore, che sarebbe riduttivo considerare denotativo del 'cammello' secondo i dettami della lessicografia occidentale – pare invece più empiricamente fondata l'interpretazione che tale macrocampo semantico denoti 'il cammello *in quanto utilizzato*'.²¹

Un secondo esempio di campo semantico che opera un connubio tra referente puro e suo utilizzo presso la società beduina è reperibile nel *Kitāb*

21 A tal riguardo, la versione di campo semantico proposta da Ipsen ed accolta in questa sede si presenta come particolarmente adatta ad un'analisi del lessico arabo preclassico per un motivo contestuale (in aggiunta ai motivi esposti nella sez. 1.2): anche il macroconcetto

al-Nabāt ('Libro delle Piante'), un glossario tematico attribuito anch'esso ad al-'Aṣma'ī. Baalbaki (2014, 137) infatti segnala che alle sezioni concettuali di questo *mubawwab* sottendono due criteri tassonomici principali, secondo cui i fitonimi sono classificati per tipo o per *habitat*. Egli inoltre illustra il primo gruppo attraverso le tre sezioni concettuali delle «*aḥrār al-baql* (herbs that are eaten uncooked), *ḍukūr al-baql* (thick and rough herbs), and *ḥamḍ/ḥulla* (salty/non-salty plants)» ed il secondo attraverso le sezioni concettuali «the trees of Ḥiḡāz and the mountains of Naḡd». Questa breve presentazione è di per sé bastevole a portare in luce l'aspetto di utilizzabilità delle piante classificate, almeno per quanto concerne il primo (e tripartito) gruppo di fitonimi.

Ora, in una prospettiva linguistico-culturale più vasta, è istruttivo che l'antropologia tradizionale abbia visto nella prominenza che le società umane, come quella beduina, assegnano all'aspetto di utilizzabilità del referente il riflesso semantico di una cogente esigenza di soddisfacimento dei bisogni a livello di cultura materiale (nelle parole di Lévi-Strauss [1962] 1964, 15: «l'universo è oggetto di pensiero almeno nella stessa misura in cui è mezzo per soddisfare i bisogni»). Sviluppando la spiegazione antropologica tradizionale per mezzo di documentazione etnologica di area extramediterranea, Lévi-Strauss ([1962] 1964, 14, 31) evidenzia che il pensiero pre- e protoscientifico armonizza questa componente istintiva con la componente razionale in un processo di integrazione psichica che egli denomina *scienza del concreto*, cosicché i campi semantici botanici e zoologici elaborati dalla seconda componente si ritrovano caratterizzati dalla proprietà culturale dell'utilizzabilità per opera della prima componente («ogni forma botanica, zoologica o inorganica che risulti dotata di nome [...] era una cosa *utilizzata*», «...dalla storia particolare di ciascun pezzo e da quanto sussiste in esso di predeterminato, dovuto all'uso originale per cui era stato preparato»). I succitati glossari tematici di al-'Aṣma'ī, vertendo precisamente su campi semantici di flora e fauna improntati ad un criterio culturale di utilizzabilità (pastorizia, commestibilità ecc.) costituiscono un soddisfacente caso empirico a validazione dell'applicazione dell'analisi levistraussiana in seno alla lingua ed alla cultura araba. Ad ogni modo, anche astraendo dalla proprietà *culturale* dell'utilizzabilità conferita a questi campi semantici di flora e fauna dalla componente istintiva del pensiero pre- e protoscientifico, è comunque possibile apprezzarne le implicazioni culturali guardando alla componente razionale, che può avvalersi di essi come strumento di organizzazione psichica di materiali culturali di provenienza storica, sociale ecc. (cf. sez. 2.2).

semantico ipseniano si caratterizza per la sua utilizzabilità, definita in termini di *Lebensform* (es. la pastorizia rispetto ad *ovis*, ecc.: cf. Clarke, Nerlich 2000, 134).

A tal proposito, si consideri nuovamente la coppia di sezioni concettuali «the trees of Ḥiğāz and the mountains of Nağd» del *Kitāb al-Nabāt*. Essa racchiude in filigrana la diffusa opposizione terminologica Ḥiğāz/Nağd, che evocava già agli stessi dotti arabo-musulmani una dinamica socio-storica di confronto, anche conflittuale, tra l'area sedentaria del Ḥiğāz e quella nomadica del Nağd. Questa opposizione è espressa nel *Kitāb al-Nabāt* in modo alquanto peculiare, essendo ciascun membro d'essa associato tramite uno stato costruito ad un referente concreto (*šağar* 'alberi' e *ğibāl* 'monti' rispettivamente). Che il primo di questi referenti appartenga ad un campo semantico botanico è di per sé evidente, mentre per il secondo si può giungere ad un'analoga interpretazione guardando alla sua struttura semantica interna, per mezzo dello strumento interpretativo hjelmsleviano della sostituzione sinonimica (cf. sez. 1.2). I lessicografi arabi (cf. Lane 1863, 5, 1889-90, 6, 2458) glossano il lessema *ṭawd* come *ğabal*,²² aggiungendo che esso è connesso da un punto di vista morfologico-derivazionale con *maṭādah*, un lessema che, a sua volta, è glossato nel *Tāğ al-'Arūs* (8, 325) come *mafāzah*, ovvero una landa solitamente abbandonata a causa della scarsità d'acqua, e popolata solo da animali selvatici in grado di abbeverarsi sporadicamente – una struttura interna di significato, peraltro, reminiscente di quella rilevata da Abu-Deeb per *ta'abbada* (cf. sez. 1.2). Di conseguenza, il significato spaziale dei lessemi etimologicamente connessi *ṭawd* 'monte' *maṭādah* 'landa desolata' possiede verosimilmente l'accezione di 'popolato/a da animali selvatici', per mezzo della quale entrambi i lessemi entrano a far parte di un campo semantico zoologico. Ciò equivale a dire che, in virtù di una scienza del concreto, la componente razionale del pensiero pre- e proto scientifico immanente al *Kitāb al-Nabāt* incamera il materiale storico-sociale della dialettica Ḥiğāz/Nağd organizzandolo, se non addirittura filtrandolo, plasmandolo, attraverso la lente psichica 'obbligata' di un campo semantico botanico o zoologico, che oppone non tanto, generalmente, lo Ḥiğāz al Nağd, quanto piuttosto, con una certa concretezza, i rispettivi referenti sensibili: non la flora dello Ḥiğāz alla flora del Nağd, bensì la flora degli *alberi* dello Ḥiğāz alla flora dei *monti* del Nağd. A livello linguistico, tale integrazione psichica del referente storico-sociale (Ḥiğāz/Nağd) in un campo semantico botanico o zoologico (*šağar/ğibāl*) si attua tramite una costruzione sintattica (lo stato costruito), in un interessante parallelo con l'analisi avanzata da Abu-Deeb per il referente storico-sociale dell'accampamento, il verbo di accezione zoologica *ta'abbada* e la costruzione di frasi che li unisce (cf. sez. 1.2).

Ad ulteriore riprova di manifestazioni di pensiero pre- e protoscientifico nella lingua e cultura araba conviene esaminare un'ulteriore proprietà

22 Così, ad esempio, il *Tāğ al-'Arūs* (8, 325) in apertura del lemma radicale Ṭ W D: 'al-ṭawdu-l-ğabalu 'aw 'aẓīmu-h.

della sua componente razionale, che si potrebbe definire *natura intermedia*. Essa è strettamente legata alla distintività dei referenti botanici e zoologici menzionata nella sez. 1.2, dal momento che, secondo Lévi-Strauss ([1962] 1964, 31, 152) la loro discretezza e salienza a livello sensibile li rende distanti tanto da referenti genericamente percepiti come singoli quanto da referenti individuati in categorie, e quindi li colloca a metà strada nell'elaborazione cognitiva («Alla fine se i tipi zoologici e botanici sono utilizzati più spesso e volentieri degli altri, questo avviene solo a causa della loro posizione intermedia che li pone alla stessa distanza logica dalle forme estreme di classificazione, categoriche e singolari»; «Lo stesso avviene per gli elementi della riflessione mitica che si situano sempre a metà strada tra i percetti e i concetti»). Considerato che la condizione ontologica di referente indistintamente percepito come singolo corrisponde linguisticamente al semema dell'indefinitezza, così come la sua controparte di referente individuato in categoria a quello della definitezza (vedasi, ad esempio, Fleisch 1961, 1, 345), non passa inosservato il fatto che in arabo preclassico sia attestato un tipo di zoonimo occupante una posizione *intermedia* tra una condizione di indefinitezza/singularità indistinta ed una condizione di definitezza/individuazione in categoria, come peraltro rimarcano gli stessi grammatici arabi (cf. *Šarḥ al-Mufaššal*, 1, 111-8 e l'agevole sintesi in lingua francese di Fleisch 1961, 1, 345-6). Si tratta del tipo di zoonimo che Ibn Ya'īš denomina '*alam al-ġins al-muḥtašš bi-l-ḥayawān*' ('nome di categoria specifico agli animali') ed esemplifica come '*usāmat*^u 'leone' nell'enunciato *hādā 'usāmat^u muqbil^{an}*, tradotto da Fleisch come: «c'est un lion qui s'avance». Descrittivamente, in questo enunciato la posizione linguistico-cognitiva intermedia del '*alam al-ġins al-muḥtašš bi-l-ḥayawān*' è perspicua nei fenomeni grammaticali tradizionalmente noti, rispettivamente, come '*imtinā' mina-l-šarf*' o diptoticità e complemento circostanziale o *ḥāl* (cf. Wright 1896, 1, 239-46; 2, 112-20): '*usāmat*^u non cooccorre con l'articolo, al pari del nome indefinito, ed al contempo cooccorre con un aggettivo indefinito che termina obbligatoriamente in accusativo, al pari del nome definito.

Ad ogni modo, ciò che è particolarmente degno di nota in questo fenomeno dell'arabo preclassico non è tanto il dato dello zoonimo in sé e per sé, o il dato dell'oscillazione tra singolo indistinto e categoria individuata in sé e per sé, quanto piuttosto la solidarietà semantica (ossia, la cooccorrenza) che si instaura tra questi due dati in sostantivi come '*usāmat*^u, poiché tale solidarietà costituisce una relazione così specifica – tecnicamente, una struttura (cf. sez. 1.1) – che difficilmente può essere imputata a casualità. Una siffatta relazione in arabo preclassico sarà dunque verosimilmente dovuta, come anticipato, alla distintività di matrice levistraussiana: le sole due entità primitive con cui opera la cognizione sono (sulla falsariga di Kant) la realtà indistinta dei singoli e le categorie concettuali, ma i referenti botanici e zoologici non appartengono né alla prima né alle seconde

e perciò, quali ibridi, oscilleranno sempre tra esse. In parole povere, zoonimi come *'usāmat*^u sono una plausibile manifestazione di pensiero pre- e protoscientifico, e precipuamente della natura intermedia che loro assegna la componente razionale di questo genere di pensiero.

Ricapitolando, la tradizione linguistica araba sotto forma di attività sia grammaticale sia lessicografica offre materiali linguistici che si prestano ad un'analisi strutturale (es. levistraussiana), come mostrano i tre brevi studi di caso appena condotti circa la terminologia del cammello orientata all'uso e l'opposizione terminologica *Ḥiğāz/Nağd* nei *mubawwab* di al-'Aşma'ī, nonché il tipo zoonimico *'usāmat*^u nello *Šarḥ al-Mufaṣṣal* di Ibn Ya'īš. Ciò che rende possibile un'analisi strutturale-linguistica di questo tipo sono due prerequisiti di contesto che invece, alquanto problematicamente, non possono essere inequivocabilmente soddisfatti nel caso della poesia preislamica (cf. la fine della sez. 1.2). Un prerequisito è il buon grado di affidabilità delle fonti di trasmissione del lessico arabo preclassico (Corano e parlata beduina), poiché vagliate e incorporate nella tradizione linguistica araba. Il secondo prerequisito è costituito dalla presenza di strumenti interpretativi non ingenui che la medesima tradizione, nel fungere da canale (dotto) di trasmissione, ha codificato per l'analisi di tali fonti, come ad esempio il campo semantico.

Inoltre, laddove rivolta peculiarmente alla lessicografia ed ai suoi materiali lessicali di ambito botanico e zoologico, l'analisi strutturale-linguistica disvela anche materiali di natura culturale (cf. ancora il portato socio-storico, oltre che cognitivo, dell'opposizione terminologica *Ḥiğāz/Nağd*, e l'aspetto di utilizzabilità intrinseco alla terminologia del cammello).

1.4 Implicazioni metodologiche

L'aspetto strutturale del lessema arabo, che le due precedenti sezioni hanno enucleato principalmente in relazione al significato ed alla referenza extralinguistica, non è scevro di valore epistemologico. Effettivamente, il lessema arabo così caratterizzato sembra, almeno a grandi linee, *restituire la struttura alla sua interazione con la cultura* e viceversa, dopo il divorzio tra questi due fenomeni che, secondo un'opinione diffusa tra gli studiosi, si è consumato a partire dalla linguistica strutturale americana. Questo valore epistemologico è *a fortiori* valido se il lessema arabo ricade in un insieme di lessemi che, grazie all'indagine di Lévi-Strauss, risulta intriso più di altri di una dimensione strutturale e culturale, come è il caso di fitonimi e zoonimi (cf. sez. 1.3). Ne consegue che dell'analisi levistraussiana dei campi semantici di flora e fauna il presente lavoro intende perseguire questa enfasi sull'interazione tra struttura e cultura, piuttosto che applicarne tecnicismi e dettagli argomentativi, i quali perciò non saranno ripresi ed affinati oltre.

Ciò detto, se è vero che l'aspetto strutturale del lessema arabo è epistemologicamente rilevante, è altrettanto vero che esso non si contraddistingue per un totale valore operativo. Mentre gli aspetti cognitivo e interpretativamente primitivo del lessema arabo concorrono fattivamente a determinarlo quale unità privilegiata di analisi linguistica (cf. sez. 1.1, 1.2), è solo in parte perspicuo come attraverso il suo aspetto strutturale si possa effettivamente conseguire una migliore conoscenza della sua sfera culturale di provenienza. L'unico mezzo tangibile di analisi in direzione culturale che l'aspetto strutturale del lessema arabo ha permesso di stabilire è il ricorso ai campi semantici botanici e zoologici, e ciò grazie ad un approccio di ispirazione levistraussiana. L'aspetto strutturale del lessema arabo solleva perciò alcuni interrogativi metodologici, tra cui sarebbe comunque ingenuo annoverare quello di una totale applicabilità o meno dell'analisi strutturale alla lingua araba o a suoi determinati componenti, come il lessico. Un argomento di buon senso sarebbe sufficiente ad indicare la ragionevole risposta che entro certi limiti e con le debite contestualizzazioni un'analisi strutturale è applicabile allo studio dell'arabo, del suo lessico e così via. Questa risposta rimane però una dichiarazione di principio, che esige un'implementazione pratica, ed è precisamente a questo riguardo che sorgono due interrogativi metodologici, i quali insistono sul principale risultato della sez. 1.3 - la dialettica tra struttura e cultura sottesa al lessico botanico e zoologico dell'arabo preclassico raccolto da al-'Aṣma'ī.

Concentrandosi su tale dialettica, il primo quesito di metodo che si presenta concerne gli strumenti interpretativi che dovrebbero regolarne l'indagine in modo scientifico. In ossequio allo spirito, se non alla lettera, dell'analisi di Lévi-Strauss, e dunque ammettendo che i lessemi botanici e zoologici rechino con sé vestigia culturali soprattutto se intesi come struttura esterna di significato (campo semantico), quali sono all'atto pratico gli altri strumenti interpretativi che, oltre al campo semantico, permettono di reperire tali vestigia all'interno di tali lessemi?

Si pone poi un secondo quesito metodologico che guarda soprattutto alle fonti più antiche dell'arabo preclassico, come i *mubawwab* di al-'Aṣma'ī, da cui l'indagine della dialettica tra struttura e cultura tenta di estrapolare i propri materiali. Nella consapevolezza che i *mubawwab* in questione costituiscono una fonte primaria relativamente arcaica e affidabile, ma pur sempre indiretta (cf. sez. 1.3), un'indagine che verta in maniera approfondita sul lessico arabo botanico e zoologico - a causa della sua salienza psichica e culturale - si interrogherà se, a maggiore vidimazione scientifica della fonte primaria indiretta, sia possibile abbinare quest'ultima ad una fonte primaria di natura *diretta*.

I due prossimi capitoli intendono fornire una risposta ad entrambi i quesiti, reperendo da un lato gli strumenti di indagine dei fitonimi e zoonimi dell'arabo preclassico nei mezzi interpretativi che arabisti e semitisti

hanno elaborato, più o meno consciamente, per ottenere informazioni culturali dalla struttura dei lessemi arabi; dall'altro, individuando nel Corano, quale attestazione di arabo preclassico virtualmente unica per consistenza (cf. Zammit 2002, 5, 37; Owens 2013b, 456), la fonte primaria diretta dei fitonimi e zoonimi oggetto di indagine.

Per ragioni di comodità e sintesi espositiva, nel prosieguo del presente lavoro i termini *fitonimi* e *zoonimi*, laddove riferiti al Corano, designeranno in senso ampio oltre che nomi di piante ed animali anche nomi che ne descrivono vari aspetti (parti del corpo, fasi dello sviluppo ecc.). In casi assai sporadici gli stessi termini potranno riferirsi anche a verbi relativi a piante ed animali, poiché in arabo essi possiedono comunque in parte una natura nominale, nella misura in cui il loro paradigma include i nomi cosiddetti *maṣdar* (infinitivi).

